"La carità non avrà mai fine" (1Cor 13,8)

Tracce per la lectio divina – IV Dom. P.A. - C (30 gennaio 2022)

Testi della Liturgia della Parola

I lett.: Ger 1,4-5.17-19

Sal 71

II lett.: 1Cor 12,31-13,13

Vang.: Lc 4,21-30

1. Lectio

"All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. 29 Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. 30 Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino" (Lc 4,28-30).

Il testo di Lc 4,21-30, in diretta continuità con il brano di domenica scorsa, descrive le conseguenze della proclamazione messianica che Gesù, dopo aver letto la profezia di Is 61,1-3a, ha fatto risuonare nella sinagoga della sua Nazaret: *"Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"* (Lc 4,21).

Lo scandalo e lo sdegno violento che esplodono nei Nazaretani (Lc 4,28-30): sono conseguenza dalla prospettiva universale dell'annuncio del Regno di Gesù, Regno nel quale si entra non in virtù dell'appartenenza di sangue al popolo eletto ma in virtù della fede in Dio creatore e salvatore, come quella che testimoniano Naaman il Siro e la vedova di Sarepta: *"... c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; 26 ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. 27 C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro»"* (Lc 4,25-27; cf. 1Re 17,7-16; 2Re 5,1-19).

I riferimenti da parte di Gesù ai miracoli compiuti dal Signore per mezzo di Elia (a beneficio dela vedova di Sarepta e di suo figlio) e di Eliseo (per la guarigione di

Naaman il Siro) indicano da subito l'estensione universale della predicazione e dell'opera di Gesù, escludendo ogni forma di "familismo amorale" (a cui rimangono esposte anche società di lunga tradizione cristiana; cf. E.C. Banfield, *The Moral Basis of a Backard Society*, 1958) e di particolarismo settario e fanatico.

Il punto è talmente importante per accogliere il contenuto della sua predicazione e il mistero della sua stessa persona che, con una "diplomazia rovesciata", Gesù sfida apertamente questi pregiudizi presenti nelle menti dei suoi concittadini (tra cui, in un villaggio piccolo come Nazaret, non mancavano di certo persone delle famiglie di Maria Ss. e S. Giuseppe): *"22 Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». 23 Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!"»*" (Lc 4,22-23).

D'altra parte, il problema è così cruciale perché non tocca soltanto un punto decisivo dei contenuti della rivelazione di Gesù ma fa venire in luce la posizione vera di ogni uomo davanti a Dio. La posizione assunta davanti al Figlio fa emergere la posizione dell'uomo davanti a Dio. Prima che essere dottrinale ed etica, la questione è ontologica: *"unumquodque se habet ad veritatem sicut se habet ad esse"* (S. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 119, a. 1, riprendendo Aristotele, *Metafisica*, II, 1, 993b30-31).

Il testo del vangelo di Luca rivela in filigrana il mistero dell'identità di Gesù e anche la "cifra" per comprendere gli sviluppi successivi del suo ministero e della sua pasqua. Infatti, S. Luca presenta contemporaneamente la sorgente della forza (vera) e della fragilità (apparente) di Gesù. La sorgente è la stessa: la gloria del Padre e la sua totale adesione, nello Spirito Santo, al volere di Dio uno e trino che è la salvezza degli uomini. In tutto ciò che dice e fa Gesù si rivela come il Figlio che rivela e dona il Padre.

Certo, gli occhi della carne non possono vedere ciò. Anzi, l'amore di carità, l'amore che arriva fino al dono di sé, rende fragili agli occhi degli uomini. Infatti, secondo la "logica" del mondo, irretito dalle illusioni di Satana (1Gv 5,19: *"mundus totus in maligno positus est"*), la via dell'*agápē-caritas* (cf. 1Cor 12-31 – 13,13 – *II lett.*) è illusoria velleità o, al più, ideale utopistico. In verità, le cose stanno in modo ben diverso: come recitava il motto episcopale di mons. Pedro Zilli (1954-2021, vescovo di

Bafatá dal 2001 fino alla morte, il 31 marzo 2021) *"O amor jamais passará – La carità non avrà mai fine"* (1Cor 13,8). Poiché Dio stesso è *agápē – caritas* (1Gv 4,8.16), l'amore è l'unica vera forza che agisce nella creazione e nella storia. Tutto il resto è potenza illusoria e vuota apparenza.

Di fronte al violento rifiuto dei suoi concittadini, Gesù non cambia "strategia" ma continua diritto per la sua strada. La brevissima frase *"Ma egli passando in mezzo a loro se ne andò"* (Lc 4,30) esprime con magnifica forza icastica la sovrana libertà del Figlio di Dio nel volere e realizzare la salvezza dell'uomo. La strada è la croce, il criterio è già evidentemente quello della croce, in cui la redenzione sorge proprio dall'apparente fallimento del Messia-Figlio: *"Appunto ciò che distrugge la grande possibilità messianica, porta la redenzione. Gesù avverte di non infrangere con la sua forza immediata l'indurimento ostinato. Qui egli è «debole». L'amore, la grazia, «la luce, che pure era la vita degli uomini» (Gv 1,4), non è «in grado» di prevalere fino in fondo. Così l'orientamento del Redentore si eleva alla grandezza inconcepibile del sacrificio: egli accetta il fallimento e fa di esso l'espiazione. Ciò che dovrebbe annientare, diviene redenzione"* (R. Guardini, *Il Signore*, Brescia 2005, p. 159)

Nella croce risplendono contemporaneamente il *mysterium iniquitatis*, il mistero del male che rifiuta l'amore di Dio ma al contempo il *mysterium caritatis*, il mistero dell'amore di Dio che rimane fedele al dono di sé per la salvezza dell'uomo fino alla croce del Figlio, fino ad un punto che alla ragione insuperbita può apparire come follia: *"18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. 19 Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. 20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ...* 25 *ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini"* (1Cor 1,18-20.25).

"La carità non avrà mai fine" (1Cor 13,8) ...

L'amore di Dio, può essere perseguitato, ostacolato, vilipeso, persino torturato e crocifisso ma non può giammai essere vinto.

Crocifisso, risorge vittorioso:

"Dio non viene con la forza esteriore, ma viene nell'impotenza del suo amore, che costituisce la sua forza. Egli si dà nelle nostre mani. Chiede il nostro amore. Ci invita a diventare anche noi piccoli, a scendere dai nostri alti troni ed imparare ad essere bambini davanti a Dio. Egli ci offre il Tu. Ci chiede di fidarci di Lui e di imparare così a stare nella verità e nell'amore. ... Dove c'è Dio, là c'è futuro. ... Dio ha redento il mondo non mediante la spada, ma mediante la Croce. Morente, Gesù stende le braccia. Questo è innanzitutto il gesto della Passione, in cui Egli si lascia inchiodare per noi, per darci la sua vita. Ma le braccia stese sono allo stesso tempo l'atteggiamento dell'orante, una posizione che il sacerdote assume quando nella preghiera allarga le braccia: Gesù ha trasformato la passione – la sua sofferenza e la sua morte – in preghiera, e così l'ha trasformata in un atto di amore verso Dio e verso gli uomini. Per questo le braccia stese del Crocifisso sono, alla fine, anche un gesto di abbraccio, con cui Egli ci attrae a sé, vuole racchiuderci nelle mani del suo amore. Così Egli è un'immagine del Dio vivente, è Dio stesso, a Lui possiamo affidarci" (Benedetto XVI, *Omelia,* Mariazell, 8 sett. 2007).

I discepoli di Gesù sono chiamati a vivere della stessa sorgente da cui Gesù trae l'acqua viva della sua forza e cioè la comunione con il Padre in Gesù stesso e nello Spirito Santo, così da celebrare e annunciare l'opera che Dio compie giorno per giorno nella loro vita: *"In te, Signore, mi sono rifugiato, / mai sarò deluso. / 2 Per la tua giustizia, liberami e difendimi, / tendi a me il tuo orecchio e salvami. / 3 Sii tu la mia roccia, / una dimora sempre accessibile; / hai deciso di darmi salvezza: / davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!"* (Sal 71,1-3)

2. Meditatio

"18 Ed ecco, oggi io faccio di te / come una città fortificata, / una colonna di ferro / e un muro di bronzo / contro tutto il paese, / contro i re di Giuda e i suoi capi, / contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. / 19 Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, / perché io sono con te per salvarti». Oracolo del Signore" (Ger 1,18-19 – *I lett.*).

È la certezza di essere sempre con il Padre a dare forza a Gesù quando tutti sembrano non capirlo. Nella sua perfetta comunione con il Padre e nel suo abbandono assoluto alla sua volontà si compiono i cammini dell'antica alleanza, tra i quali spicca la testimonianza del profeta Geremia.

Oriundo di Anatot (vicino a Gerusalemme), profetizza al tempo della riforma deuteronomista del re Giosia (622) fino all'esilio ed anche oltre, sempre al centro delle convulse vicende di quegli anni: *"uomo di contesa e di lotta per tutto il paese"* (cf. Ger 15,10). Assiste alla caduta di Ninive (612), alla tragica morte di Giosia, ucciso dal Faraone Necao a Meghiddo (609) e all'avanzata inesorabile delle armate di Nabucodonosor che debellano gli Egiziani nella grande battaglia di Karchemis (605). Le nubi della catastrofe incombono su Gerusalemme. Nel 597 l'esercito di Nabucodonosor conquista la città santa, saccheggia e devasta il Tempio e deporta a Babilonia re Ioiachin ed una parte degli abitanti di Gerusalemme, lasciandovi Sedecia come re vassallo. Nel 589, andando contro gli oracoli di Geremia, trattato come un disfattista e un traditore e per questo gettato in una cisterna, Sedecia si ribella ai Babilonesi. La punizione di Nabudonosor è tremenda: Gerusalemme è presa nuovamente, il Tempio distrutto, la classe dirigente e parte della popolazione deportate. La punizione inflitta a Sedecia è terribile: i suoi figli vengono uccisi davanti a lui, subito dopo viene accecato e condotto prigioniero a Babilonia (cf. 2Re 25,5-7). Geremia resta a Gerusalemme, affidata dai Babilonesi al governatore Godolia. Ma il governatore viene ucciso e un gruppo di Giudei, temendo la vendetta dei Babilonesi, fugge in Egitto trascinandovi con forza Geremia (cf. Ger 43,6-7). In Egitto si perdono le tracce del grande profeta.

In Ger 1,4-10 noi troviamo il racconto autobiografico della vocazione di Geremia: *"Mi fu rivolta la parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni»"* (Ger 1,4-5 – *I lett.*).

La vocazione si compie nel contesto di un dialogo tra il Signore e Geremia, in un dialogo in cui l'incontro tra due libertà si compie: la libertà di Dio che chiama e la libertà di Geremia che risponde. La libertà del profeta si compie nell'aprirsi alla rivelazione di Dio e al suo progetto, anche se esso richiede grandi sacrifici.

È questo il "metodo" attraverso cui Dio chiama e dona la salvezza anche a noi. Lo vediamo anche in ciò che avviene alla vedova di Sarepta di Sidone e a Naaman.

La vedova deve rinunciare alla "forma" con cui aveva concepito una fine dignitosa per sé e per suo figlio, accogliendo la Parola sorprendente del profeta:

"Elia le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere». 11 Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». 12 Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». 13 Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, 14 poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: "La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra"». 15 Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. 16 La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia" (1Re 17,10-16).

In modo ancora più drammatico, Naaman deve mettere da parte l'orgoglio nazionalistico, le sue pretese, la stessa immaginazione devota con cui si era accostato ad Eliseo per poter ricevere la guarigione:

"Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: «Va', bàgnati sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato». 11 Naamàn si sdegnò e se ne andò dicendo: «Ecco, io pensavo: "Certo, verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra". 12 Forse l'Abanà e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?». Si voltò e se ne partì adirato. 13 Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: "Bàgnati e sarai purificato"». 14 Egli allora scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato" (2Re 5,10-14).

Diversamente dai Nazaretani, Naaman passa dall'ideologia (dal voler imporre a Dio i suoi schemi e pregiudizi) alla fede (accoglienza della rivelazione di Dio attraverso queste reali e concrete circostanze spazio-temporali: *"Naaman tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele»"* (2Re 10,15)

3. Oratio – Contemplatio – Actio

1Cor 12,31: *"Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime"* (*II lett.*).

Nella carità S. Paolo indica il compimento ma anche la verifica di tutti i carismi, i doni e i ministeri presentati nel capitolo 12: il "linguaggio di sapienza" e il "linguaggio di conoscenza" (12,8), la "fede" e il "dono delle guarigioni" (12,9), il "potere dei miracoli", il "dono della profezia", il "dono di discernere gli spiriti" (12,10); la "varietà delle lingue" e "l'interpretazione delle lingue" (12,11), il ministero degli apostoli, dei profeti, dei maestri, dei taumaturghi, del governo e della glossolalia (12,28).

Tutto ha la sua sorgente dall'amore di Dio, tutto all'amore di Dio conduce:

"*1 Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita ... 8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. 9 Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ... 13 Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!"* (1Cor 13,1.8.9-10.13).

Indimenticabile per candore d'animo e acume d'intelletto il commento ai capitoli 12 e 13 della Prima ai Corinzi presente nell'*Autobiografia* di S. Teresa di Gesù Bambino (Alençon 1873 – Lisieux 1897), vergine e dottore della Chiesa:

"Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, e lessi nel primo che tutti non

posso- no essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l'occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e da darmi la pace.

Continuai nella lettura e non mi perdetti d'animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12, 31). L'Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.

Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di va- rie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tut- ti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amo- re è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà". (Manuscrits autobiographiques, Lisieux 1957, 227-229)

Nel Vangelo abbiamo ascoltato il riferimento di Gesù alla guarigione miracolosa di Naaman il Siro. Oggi ricorre la 69^ *Giornata mondiale per i malati di lebbra*. Gesù non si scandalizza della nostra lebbra. Anche noi non dobbiamo scandalizzarci della lebbra altrui.

Nel Messaggio per la V Giornata dei poveri (14 novembre 2021) Papa Francesco, richiamando la mirabile testimonianza di S. Damiano Veuster (Tremenloo, Belgio, 3 gennaio 1840 - Molokai, Isole Hawaii, 15 aprile 1889), ha scritto:

"Gesù non solo sta dalla parte dei poveri, ma condivide con loro la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo. Le sue parole

«i poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7) stanno a indicare anche questo: la loro presenza in mezzo a noi è costante, ma non deve indurre a un'abitudine che diventa indifferenza, bensì coinvolgere in una condivisione di vita che non ammette deleghe. I poveri non sono persone "esterne" alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria. D'altronde, si sa che un gesto di beneficenza presuppone un benefattore e un beneficato, mentre la condivisione genera fratellanza. L'elemosina, è occasionale; la condivisione invece è duratura. La prima rischia di gratificare chi la compie e di umiliare chi la riceve; la seconda rafforza la solidarietà e pone le premesse necessarie per raggiungere la giustizia. Insomma, i credenti, quando vogliono vedere di persona Gesù e toccarlo con mano, sanno dove rivolgersi: i poveri sono sacramento di Cristo, rappresentano la sua persona e rinviano a Lui. Abbiamo tanti esempi di santi e sante che hanno fatto della condivisione con i poveri il loro progetto di vita. Penso, tra gli altri, a Padre Damiano de Veuster, santo apostolo dei lebbrosi. Con grande generosità rispose alla chiamata di recarsi nell'isola di Molokai, diventata un ghetto accessibile solo ai lebbrosi, per vivere e morire con loro. Si rimboccò le maniche e fece di tutto per rendere la vita di quei poveri malati ed emarginati, ridotti in estremo degrado, degna di essere vissuta. Si fece medico e infermiere, incurante dei rischi che correva e in quella "colonia di morte", come veniva chiamata l'isola, portò la luce dell'amore. La lebbra colpì anche lui, segno di una condivisione totale con i fratelli e le sorelle per i quali aveva donato la vita. La sua testimonianza è molto attuale ai nostri giorni, segnati dalla pandemia di coronavirus: la grazia di Dio è certamente all'opera nei cuori di tanti che, senza apparire, si spendono per i più poveri in una concreta condivisione" (n. 3)